

LO SPIRITO CONTEMPLATIVO AL TEMPO DI S. BONAVENTURA E NEL MONDO DI OGGI

Desidero innanzitutto spiegare cosa intendo per « spirito contemplativo » e credo di non andar lontano dal vero senso che si deve dare a queste parole se dico che per « spirito contemplativo » si deve intendere un particolare atteggiamento dello spirito umano, che lo porta agevolmente a meditare Dio e le cose di Dio — se è credente —, sulle persone e cose del mondo, se credente non è.

Qui si presenta subito la questione se può darsi un uomo il quale abbia lo « spirito contemplativo » e nello stesso tempo possa essere un non credente. Rispondo subito, in proposito, che quando davvero vi sia in un uomo lo spirito di considerazione e contemplazione, si procede molto bene verso il riconoscimento di Dio, Creatore e Governatore dell'Universo.

Ma torniamo a precisare ancor meglio il concetto di « spirito contemplativo ». Io intendo, con queste parole, l'attitudine dell'uomo a considerare, penetrare, capire l'intimo significato delle cose. Quest'attitudine, fortunatamente, l'abbiamo tutti, e, a misura che la si esercita, si abilita, si potenzia, si sviluppa, fino a renderci autentici contemplativi. Tutti, dunque, possiamo diventare contemplativi?... Sì, dice Paolo VI, « tutti dobbiamo essere, in qualche misura, contemplativi » (2-2-66). Ma lo « spirito contemplativo » rimane pura possibilità, semplice potenza, se non ci si applica davvero a pensare, a considerare, a contemplare. Veramente, gli uomini d'oggi dovrebbero essere più disponibili per queste cose, perché sono aiutati dalle macchine a risolvere i loro problemi materiali e a guadagnar tempo. Ma, di fatti, è così?...

Purtroppo, alla constatazione dell'antico Agiografo: *Desolatione desolata est omnis terra, quia non est qui recogitet cor-*



Il P. Antonio da Cittaducale, cappuccino

de (1), fa riscontro l'apprensione, quasi la preoccupazione del Concilio Vaticano II (*Gaudium et Spes*, 56), perché « si mantengano nell'uomo le facoltà della contemplazione e dell'ammirazione, che conducono alla sapienza ». Già, c'è anche questo: « lo spirito di contemplazione » conduce alla sapienza; e lo notò molto bene S. Bonaventura nel suo *De triplici via*, al capitolo 3°.

A questo punto mi si consenta di risalire dal concetto di « spirito contemplativo » al più concreto e basilare concetto di « contemplazione ». Che cos'è la contemplazione? Contemplare è guardare con gli occhi, o con gli occhi della mente e del cuo-

(1) GER, 12, 11.

re, con la attenzione, con ammirazione, con desiderio, con amore, fino a sentirsi attratti, incantati, verso l'oggetto contemplato.

Qui ci troviamo a dover distinguere due generi di contemplazione: contemplazione naturale, ordinaria, e contemplazione soprannaturale, infusa. La prima è quella che si ottiene con i soli mezzi di natura e l'ordinario concorso di Dio, senza del quale — naturalmente — niente può sussistere. L'altra, la contemplazione soprannaturale, infusa, è quella che si ottiene soprattutto per influsso di una speciale luce all'intelletto e un particolare affetto comunicati direttamente da Dio, per godimento e profitto spirituale.

Buona è la contemplazione naturale; migliore e di genere addirittura divino è la contemplazione soprannaturale, che Dio stesso infonde alle anime convenientemente purificate e preparate a ricevere tal dono. Sì, la divina contemplazione è un dono di Dio, ma un dono che si offre a tutti e tutti effettivamente possiamo riceverlo. Si spiega, allora, l'interesse che prendono alla contemplazione le persone responsabili, le persone assennate, coloro che cercano la Sapienza.

Per Paolo VI la contemplazione è « quello sforzo di fissare in Dio lo sguardo della mente e il cuore, atto il più alto e più pieno dello spirito umano » (2); per il Card. Pericle Felici è « un approfondimento delle cose divine alla luce della fede, sotto l'impulso della carità » (3).

Con tutto il rispetto che si deve al Papa e ai Cardinali io mi permetto di preferire la definizione che danno, della contemplazione, altri Autori più semplici. Secondo questi, « la contemplazione è una conoscenza sperimentale della presenza di Dio » (Don Anselmo Stolz, O.S.B.); « un sentire la presenza di Dio; meglio: « un sentire la realtà di Dio » (P. Girolamo della Madre di Dio, O.C.D.); « un percepire sperimentalmente la presenza e l'essere di Dio nell'anima, percezione non puramente psicologica, ma ontologica, spirito con Spirito » (Don Butler, O.S.B.); « un tocco di Dio, col quale l'anima purificata vola al suo centro, andando al suo Amato ». Chi dice così? Oh! è un povero laico Cappuccino, Fra Tommaso da Olera di Bergamo (†1631) che, passando dalle pentole della cucina alle zappe dell'orto o alla

(2) Discorso del 7-12-1965.

(3) Cfr. *L'Oss. Rom.*, 24-7-1968.

bisaccia della questua, trovava anche il tempo di scrivere, per obbedienza, ciò che avveniva tra lui e Dio.

S. Bonaventura, col suo più grande maestro S. Agostino, ci direbbe che la contemplazione è *un certo ed immediato contatto con lo Spirito di Dio, mediante lo slancio del cuore.*

Sbozzato, come abbiamo fatto, il concetto di contemplazione, possiamo passare a dire che al tempo di S. Bonaventura vi erano senz'altro dei cultori esimii di questa sapienza. (Fu S. Giovanni della Croce a chiamare la contemplazione « divina e segreta sapienza »).

Basterebbe ricordare S. Francesco e S. Domenico, con tutto il loro seguito, per farci un'idea di come fosse sentita e praticata in quel secolo la divina contemplazione. Francesco è addirittura tentato di riservare se stesso e il suo Ordine alla pura e sola contemplazione; i Domenicani s'imposero ben presto per motto e programma: « *Contemplata aliis tradere* ». I Francescani dal canto loro si adoperarono non meno degli altri nel propagare tra il popolo l'orazione affettiva, che porta molto presto alla divina contemplazione.

Il grande studioso di S. Bonaventura, P. Bonnefois, nel suo commento al *De triplici via*, racconta del nostro Santo che trovandosi un giorno a catechizzare dei contadini, non esitò ad esortarli a coltivare lo spirito di devozione e contemplazione; ma trovando quelli l'argomento alquanto arduo, non mancò di rassicurarli che stessero ugualmente attenti, perché la contemplazione li avrebbe interessati in appresso. Così è, chi prima e chi dopo, tutti dovremo avere a che fare con la divina contemplazione, almeno in Paradiso!

Alcuni, parlando del medioevo, si riempiono subito d'idee e di espressioni inesatte. Per me, pensando al medioevo di S. Francesco, di S. Tommaso, di S. Bonaventura, mi si parano davanti le bellissime Cattedrali gotiche, dalle innumerevoli guglie affilate e lanciate arditamente verso il cielo, quegli archi portanti e possenti che si elevano a celebrare l'« Altissimo, onnipotente, bon Signore ». Quelle genti, semplici e piene di fede, pensavano con slancio alla casa del Signore: la casa fatta di pietre, cui essi stessi lavoravano con tanta passione, e l'altra, fatta di amore, dentro al loro cuore! Così si spiega il loro comportamento.

Riferisco un episodio tipico. Mentre si lavorava alla costru-

zione del duomo di Colonia, un turista s'era incantato ad osservare un umile scalpellino impegnatissimo a rifinire l'interno di una guglia. Ad un certo punto, non si trattiene e gli dice: — Ma tiri avanti! Chi mai potrà vedere quella rifinitura, in quell'angolino? — Per tutta risposta, lo scalpellino osservò: — *Lo vede Dio!* Quante cose si farebbero a perfezione, e quante altre non si farebbero affatto, se tenessimo conto che « Dio ci vede »!

L'apporto di S. Bonaventura allo « spirito di contemplazione » del suo tempo fu enorme, e dura fino ai nostri giorni. In una pubblicazione del mese scorso su « Contemplazione e Azione », la dottrina del nostro santo Dottore è posta alla base della trattazione. Non poteva essere altrimenti, perché nella storia della Spiritualità, massimamente della Spiritualità francescana, S. Bonaventura è passo obbligato, e — direbbe Dante — « chi segue lui, buona merce carca ».

Nella suddetta pubblicazione si è voluto dire una parola in favore dell'animazione cristiana del mondo d'oggi, e si è voluto mettere in rilievo che gli autentici seminari del vero cristianesimo devono essere innanzitutto degli uomini di Dio, nutriti e consolati dalla divina contemplazione. Per rialzare il prestigio della contemplazione, opportunamente, si è fatto ricorso al pensiero di S. Bonaventura, che nel Commento al Vangelo di S. Luca, cap. 10, porta molteplici ragioni in suo favore.

La contemplazione deve preferirsi — dice il Santo — perché distacca l'anima dalle inquietudini delle faccende terrene; perché non finisce con la vita presente ma continua con la visione beatifica del Cielo;

perché è più sicura e più ricca di amore divino;

perché più dilettevole e riposante;

perché sa fare a meno di molte cose, avendo capito che una cosa sola è necessaria: amare Dio;

perché è difesa direttamente dal Signore, come l'evangelica Maria nei confronti della sorella Marta.

Quante, quante ragioni sa trovare S. Bonaventura per assicurare la supremazia della divina contemplazione nei confronti dell'azione, delle opere esterne, dell'apostolato fatto di sole parole! Ed è proprio su questo grande nome della Spiritualità cristiana che il Santo Padre ha richiamato, recentemente, l'attenzione dei fedeli.

Il Papa — come è ovvio — è seriamente preoccupato per

l'umanità di oggi e molto più per quella di domani, che sarà peggiore e più tormentata di quella di oggi, se non si corre ai ripari.

Anche nel campo umano e naturale, chi non vede che si va verso la rovina che l'umanità si sta costruendo con le proprie mani? Si è celebrata tanto la tecnica moderna, e non intendo certo misconoscere i suoi meriti; ma già, come leggevo giorni fa in un giornale del Nord, si comincia a parlare di controtecnica, cioè di altri espedienti — talvolta costosissimi — per neutralizzare gl'incomodi e i danni che sta portando la tecnica. Perfino l'aria, in certe città, — e le piante se ne sono accorte da un pezzo — si è resa irrespirabile; le acque sono inquinate, la terra avvelenata. Credo che non sarà sfuggito a molti il significato dello speciale Messaggio del Presidente Nixon al Congresso, riguardo a tali questioni.

E nel campo morale? Chi legge *L'Osservatore Romano*, nei suoi forbiti e centrati articoli di fondo, ne sa qualche cosa. Nel numero 17-18 agosto, sotto il titolo « Degradazioni », a proposito di certe sconcezze presentate come « nuova dimensione della umanità moderna », vi si leggeva: « Quale dimensione?!... La dimensione è quella del progressivo degradarsi dell'uomo, del suo scendere al livello irrazionale ed animale, alla perdita della sua dignità, dopo l'abbattimento di ogni sostegno interiore... ». E in fondo a questo cammino si trovano non « nuovi valori », ma la corruzione su scala universale, fino a quell'annichilimento mentale, fisiologico e psicologico, che si chiama droga, ultimo anello di una fatale catena.

Il Papa sa tutte queste cose, le considera con animo di Padre, ne prevede gli effetti, ne addita i rimedi. Ora, il rimedio principale — il Papa lo sa e lo dice — è il ritorno al Signore, alla conoscenza di Dio, ma non una conoscenza qualunque che tutti abbiamo, bensì una conoscenza profonda, amorosa, gustosa, che ci faccia praticamente conoscere e sperimentare che Dio c'è ed è buono e dolce! « Dobbiamo tutti rimetterci alla ricerca di Dio », ha continuato a dire il Papa, nello stesso discorso del 26 del mese scorso, e, citando un passo della Bibbia (1, Cor., 16, 11), ha insistito nel dire: « Cercate il Signore... cercate sempre la sua faccia ».

I biblisti ci assicurano che « cercare la faccia del Signore » significa cercare la divina contemplazione. Dunque la Bibbia, il

Papa, ci dicono di applicarci alla contemplazione, anche come rimedio ai mali del mondo. E sono due i grandi maestri nella ricerca e conoscenza amorosa del Signore che il Santo Padre ha indicato: S. Agostino e S. Bonaventura; dell'uomo ha raccomandato i celebri *Soliloqui*, dell'altro il non meno celebre *Itinerarium mentis in Deum*.

Sembrano strani questi rimedi per i mali delle anime e del mondo? Eppure ciò non è sembrato strano al filosofo cristiano J. Maritain, il quale in una celebre conferenza, nel palazzo dell'U.N.E.S.C.O. di Parigi, ha osato dire che « ciò che ci permette di sperare è il fatto che oggi esiste, invisibile in sé, ma comunque intuibile attraverso molti segni, un risveglio, non ancora nella moltitudine, ma in alcune anime, meno rare di quanto non si creda, di quella vita di preghiera contemplativa e di unione con Dio, che è *la sorgente* nascosta donde l'amore si riversa per mille strade segrete e che porta e sostiene il lavoro degli uomini che si danno all'apostolato, come di quelli che si dedicano all'azione temporale richiesta perché il mondo non perisca ». Con tale persuasione nell'anima, questo grande uomo e grande cristiano si è fatto apostolo di quella che egli chiama « la contemplazione per le strade », volendo con ciò far capire che tutti, anche tra le occupazioni più varie e impegnative si può e si deve poter vivere da contemplativi, tenendo costantemente lo spirito rivolto verso Dio e il cuore aperto verso gli uomini. Lo so, non è facile, ma pur bisogna provarcisi, occorre riuscirci, se vogliamo vivere la perfezione del Vangelo, se vogliamo portare un valido contributo alla salvezza del mondo.

Termino ricordando una pagina del nostro indimenticabile Bonaventura Tecchi, tolta dal suo libro « Il senso degli altri », edito da Bompiani due anni or sono. Vi si narra di un viaggio dello scrittore in Grecia, nel periodo in cui due astronauti volavano intorno alla terra. E l'uomo attento e pensoso, che era Tecchi, fa insieme a molte altre, questa considerazione:

« Nei miei viaggi aerei, vedendo le nubi fulgide di sole e soltanto qualche volta un poco oscure sotto di me, con quelle fenditure d'azzurro fra un ammasso e l'altro di bianco che sembravano occhi del cielo capovolti sulla terra, sempre mi si è fatta avanti all'improvviso una domanda infantile: « dove sono gli angeli? perché non si vedono gli angeli navigare nel cielo? e mai il tocco delle loro ali ci sorprende con un brivido? ».

E' possibile — mi domandavo anche adesso — che i grandi trasvolatori, i cosmonauti, non si siano posti la domanda di poter incontrare, una volta o l'altra, gli angeli? La legge del Creatore degli *invisibilia*, cioè di non poter vedere gli esseri appunto chiamati invisibili, che per un credente esistono, vale, dunque, anche nei cieli, in tutto l'universo?

E anche qui nasceva il confronto, così facile e naturale, con Ulisse ed Achille e cento altri eroi o sacerdoti greci, cui gli dèi e le dee si mostravano così di frequente e rivolgevano la parola... Anche nella Bibbia, nei tempi più antichi, l'Essere Supremo compariva sotto forme umane ai patriarchi e agli eroi...

Perché adesso questo destino di non avere più contatto con le forze superiori neppure nei cieli, a centinaia e centinaia di chilometri oltre l'atmosfera terrestre? ».

Bonaventura Tecchi, in quell'istante felice, dovette avvertire, in fondo alla sua anima sensibilissima, che è *necessario per l'uomo comunicare con Dio*.

Comunicare con Dio, contemplandoLo... Questo è il destino dell'uomo.

P. ANTONIO DA CITTADUCALE